CHRISTIAN MARINOTTI EDIZIONI

Quotidiano
13-11-2026
Pagina 43
Foglio 1

CORRIERE DELLA SERA

Tiratura: 173.584
Diffusione: 210.186

www.ecostampa.it

Il filosofo La passione (anche) per il jazz

Sartre insegna: la musica fugge ogni ideologia

di **Pierluigi Panza**



Jean-Paul Sartre (1905-1980; nella foto) non ha mai scritto un'opera di estetica musicale, ma suonava il pianoforte e ascoltava una grande varietà di generi, con preferenza per il jazz, la musica classica a lui contemporanea (atonale e dodecafonica) e quella leggera. Non fu un musicologo, ma in vari scritti inesplorati e poco tradotti si trovano riflessioni musicali ora raccolte in J. P. Sartre, *La mia musica. Jazz, dodecafonia, leggera*, a cura di Francesco Caddeo (Christian Marinotti Edizioni, pp. 160, € 20). Ed è una lettura che fa ricredere su un aspetto fondamentale se si pensa a quanto è accaduto in Italia tra gli anni Sessanta e Settanta in questo campo: Sartre disgiunge completamente la musica dall'ideologia, dalla politicizzazione e dall'appartenenza.

Ma andiamo con ordine. Come racconta in *Autoritratto a settant'anni* (il Saggiatore, 2006), la musica è parte integrante della sua formazione. Ha una pratica privata con il pianoforte (senza tenere esibizioni pubbliche) e una certa familiarità con il repertorio barocco, neoclassico e romantico. Afferma che per un certo periodo la musica occupava fino a «quattro ore della sua giornata» e compone una sonata che, a suo dire, «assomiglia un po' a Debussy», che molto ama, come Ravel. La musica è per lui elemento di «distrazione e uno dei principali elementi di cultura». Al contrario di Theodor W. Adorno, che vede nell'avvento della musica contemporanea un elemento di lacerazione, Sartre apprezza l'atonalità e la considera una tappa nel processo storico della musica. Definisce la musica un'arte «molto astratta» e la colloca tra le «arti del movimento», categoria nella quale rientra anche il cinema. La musica è forma che si dispiega nel tempo e acquisisce senso nel suo divenire. È per questo motivo che coglie il divenire dell'esistenza in generale ed è la sua fatalità inarrestabile che ci trasporta nel mondo della bellezza impattando sulla nostra esistenza personale. In *L'imaginaire* (Gallimard, 1940) Sartre distingue la dimensione immaginativa da quella percettiva della fruizione musicale. Mentre la seconda è occasione concreta, l'esecuzione in un determinato luogo, quella immaginativa è determinata dalla coscienza che intenziona l'opera come oggetto fuori dal mondo in una dimensione onirica. La musica è alterità assoluta, irrealtà.

Sartre predilige il jazz. È musica «orale», «grezza», punto d'incontro tra una sonorità extraeuropea e il mondo nero. In *Frammenti sul Jazz* lo affascinano i barbarismi e un certo gusto primitivo. Sottolinea come il jazz evochi sensualità, quasi una relazione con l'essere femminile. Apprezza poi la musica atonale e dodecafonica che si sottrae alle armonie classiche. Vede in esse un'estensione delle arti delle Avanguardie d'inizio Novecento, ma anche una forma, *ante litteram*, di decostruzione del *logos* occidentale. Iscrive la musica come atto di liberazione, ma sottolinea che non può mai essere «espressione di un'ideologia». Pertanto, rifiutando il dominio estetico borghese, Sartre rifiuta anche l'idea di una musica popolare eterodiretta perché si trasformerebbe in una forma di indottrinamento, anziché di libertà. Una coscienza impegnata non si manifesta in una politicizzazione della pratica musicale ma, al contrario, il musicista impegnato è colui che scardina gli ordini e le strutture musicali che ha ereditato dalla formazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

049809-IT0E1P

L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Marinotti